



**Kia Ora,  
salve!**

Testo e foto  
di Paolo Macorig

## La Nuova Zelanda dal Bluff all'estremo sud a Cape Reinga al Nord - gr. Russo

**S**to assistendo alla Haka, la danza maori della guerra: avevo avuto modo di vederne qualche accenno quando la squadra di rugby dei mitici ed invincibili "All Blacks" si presentò a giocare in Europa. Mi era piaciuta. Ma assistervi dal vivo è veramente emozionante. Vedere questi omoni tatuati, agitarsi, urlare, fare le smorfie, tirare fuori la lingua, digrignare i denti, spalancare gli occhi mettendo in mostra tutto il bianco, schiaffeggiarsi il petto con le mani facendo forti schiocchi, battere i piedi sul pavimento, saltare a destra ed a sinistra, muovere le braccia mentre le donne dietro cantano, è stato uno spettacolo che mi ha fatto ed ancora mi fa venire i brividi. In questa danza i Maori esprimono tutta la loro ferocia e nello stesso tempo danno inizio alla sfida nei confronti di se stessi. Tirano fuori tutta la gioia, o la rabbia, o la tristezza, secondo la situazione. Questi movimenti eccessivi nacquero per spaventare il nemico che di fronte a tanto urlare ed agitarsi non poteva rimanere indifferente ma nacque anche come simbolo della sfida di ogni uomo verso se stesso, verso le proprie debolezze che vanno combattute con la stessa ferocia che si usa nei confronti dell'avversario. Un concetto che mi ha molto colpito e mi ha fatto immediatamente amare questo popolo arrivato in Nuova Zelanda dalle lontane isole del Pacifico intorno all'anno mille. L'arte dei Maori proviene dalla Papuasìa. Le loro abitazioni in legno sono decorate con complessi e bellissimi intagli di colore rosso. La pratica del tatuaggio del volto e del corpo, il moko, rappresenta una delle tradizioni più importanti e resistenti di questo popolo, ed è pure di natura artistica e guerriera. I guerrieri, attraverso i simboli del moko, raccontano la propria vita: ogni segno indica un diverso avvenimento della propria storia personale e delle battaglie affrontate. Le donne, con il tradizionale segno sul mento, indicano a tutti che sono legate ad un uomo d'arme. Attraversarono l'oceano utilizzando grandi canoe che costruiscono ancora oggi con le stesse tecniche. Non che noi, per arrivare fin lì, si sia fatto un viaggio meno lungo e faticoso. Siamo partiti da Roma, ed in undici ore di volo,

attraversando otto fusi orari arriviamo a Seoul in Sud Corea. Sostiamo otto ore in aeroporto gironzolando per negozi e bar. Partiamo infine per Christchurch ed in undici ore e mezzo ed altri quattro fusi orari siamo nella terra delle "lunghe bianche nuvole", Aotearoa, come fu definita la Nuova Zelanda dai primi abitanti. Questa nazione si compone di due grandi isole con una superficie totale quasi pari a quella dell'Italia ma con una popolazione di soli 4 milioni di abitanti, e di ben 40 milioni di pecore. Siamo agli antipodi. Sì, siamo esattamente nella parte di mondo perfettamente sul lato opposto del pianeta terra rispetto all'Italia. Siamo anche molto vicini al meridiano di cambio di data. Infatti la differenza oraria rispetto al nostro paese è di dodici ore. Questa volta è facilissimo telefonare a casa. Basta alzare la cornetta alle otto del mattino e si parla con chi è alle otto di sera o alle otto di sera e si parla con chi è alle otto del mattino. Ma attenzione! Se telefoniamo al mattino ricordiamoci che in Italia sono ancora al giorno prima. Insomma noi nel futuro i nostri cari o gli amici nel passato. Bella sensazione vero? All'arrivo, alla dogana dell'aeroporto, i doganieri domandano a tutti se hanno scarponi da trekking in valigia. A risposta positiva chiedono se sono nuovi o usati. Se usati chiedono di vederli e se non sono perfettamente puliti, cioè se hanno le suole sporche di fango sabbia o quant'altro, li sequestrano per disinfestarli. Ma, noi furbetti lo sapevamo, ed io prima di partire avevo spolverato molto per bene con una spazzolina le suole, cosicché il doganiere si è complimentato e mi ha fatto passare avanti con un inchino. A Christchurch, città di arrivo in Nuova Zelanda, abbiamo anche affittato le macchine che ci hanno portato in giro per tutto il paese. Lo abbiamo attraversato dal punto estremo a sud, chiamato Bluff, dove finisce materialmente la interstate 1 che attraversa la nazione, fino al punto estremo a nord, Cape Reinga con il suo faro. Nell'isola del sud abbiamo percorso 3.100, chilometri e 1900 chilometri nell'isola del nord, per un totale di 5000 chilometri. L'isola del sud è molto poco abitata e molto

selvaggia, e vi dimorano quasi tutte le 40 milioni di pecore del paese. Ci sono montagne, ghiacciai, foreste, e naturalmente spiagge lunghissime ma poco fruibili perché l'acqua è fredda. In questo territorio ci sono anche molti animali, come a Slope Point, un faro che non dice niente e ci lascia delusi, ma poi nel ritornare alle macchine passiamo per la spiaggia e quelli che sembravano tronchi anneriti sono invece leoni marini. Eccitazione alle stelle. In Patagonia li avevamo visti molto distanti, qui ci avviciniamo a pochi metri. Divertentissimo. Sono un maschio e tre femmine. Ci accostiamo troppo ed il maschio lancia un ruggito, ecco perché si chiamano leoni, e noi scappiamo a gambe levate mentre lui muovendosi sulle pinne ci corre dietro. Insomma momento molto emozionante. Poi troviamo un cartello, che prima non avevamo notato, che dice di non avvicinarsi troppo a questi animali perché i loro morsi sono molto pericolosi e dolorosi. Invece zero eccitazione nella penisola di Otago dove tutte le guide lette scrivono in maniera molto entusiastica del rifugio degli albatros e di quello dei pinguini dagli occhi gialli. Una bufala bella e buona. Gli albatros si possono vedere mentre nidificano ma attraverso uno schermo che utilizza una telecamera posizionata vicino al nido che è posto a duecento metri di distanza. Per quanto riguarda i pinguini, dopo che tutto il gruppo ha percorso chilometri di camminamenti, tipo trincea della prima guerra mondiale in silenzio assoluto, si può solo vedere uno spaventato e solitario animaletto, pur se con lo smoking, e poco dopo un piccolo con le piume tutte arruffate. Però è vero, hanno degli stupendi occhi gialli. Questa razza particolare si trova solamente in questo luogo. Insomma una grande delusione anche perché, e torno alla Patagonia, a Punta Tombo nella "penisola Valdez", si cammina letteralmente circondati da migliaia di pinguini di tutte le età. A questo punto non si può non parlare del Kiwi, che non è il frutto verde ed acidulo che noi mangiamo con gusto per fare riserva di vitamina C, ma una specie di gallinaccio a forma di pera con un lungo becco, in antichità un uccello, che ora non vola più, ed è in estinzione, esce all'aperto solo di notte ed è molto timido. È il simbolo della Nuova Zelanda, tanto che per indicare gli abitanti di questa terra si usa il termine "Kiwi". Si può vedere con difficoltà in alcuni zoo, dove si entra in una stanza buia ed a malapena si nota questa grossa gallina dalle piume grigie accucciata in qualche angolino di queste grandi gabbie. Per capire come è fatto e fotografarli molto meglio quelli impagliati nei musei. In alcune zone c'è il segnale stradale giallo che invita a prestare attenzione ai "Kiwi" e sotto quel segnale stradale è obbligatorio farsi una fotografia. Naturalmente i "Kiwi", e qui parlo della popolazione umana, sono ecologisti al massimo. C'è la raccolta differenziata dei rifiuti dappertutto, massima pulizia e cura del territorio. Impossibile trovare sporcizia nelle spiagge o nelle foreste e boschi. Grande amore per la natura considerata patrimonio da conservare e nessuno che lascia bottiglie di plastica o cartacce lungo i sentieri. Tutto questo è anche riscontrabile negli Ostelli della Gioventù, molto utilizzati dalla popolazione e sempre pieni di gente di tutte le età e nazionalità. È stato interessante notare, la sera mentre preparavamo la cena, come gli spaghettoni siano oramai un piatto apprezzato da tutti popoli della terra. E ho potuto vedere come, cinesi, coreani ed altri popoli siano anche molto bravi a preparare i sughi per la pasta. Anche il nostro gruppo si è cimentato ogni sera nell'arte del cucinare, soprattutto per opera di Carlo, che ha preparato piatti per ben 16 persone. Si è dormito quasi sempre in camerate ed al solito abbiamo avuto qualche problema con i russatori nonostante i classici tappi nelle orecchie. Ma si sa, c'è sempre

un rissatore "molesto", in tutti i gruppi. Le cucine comuni sono fornite di tutto il necessario compresi frigoriferi, attrezzi particolari, tostapane, pentole di tutte le grandezze e tutto ciò che serve. Alla reception forniscono tutte le informazioni possibili ed immaginabili sulle visite da fare, cose da vedere e si può prenotare il posto negli ostelli successivi. Spesso sono situati in località molto belle in mezzo alla natura ed alla vegetazione come il Nikau Retreat a Punakaiki o si può cucinare al barbecue come in quello di Motueka. Ed è proprio da questa località che si parte per la gita all'Abel Tasman National Park che non ha rivali in quanto a bellezza. L'Olandese Tasman vi sbarco' per la prima volta nel 1642. Si prende un watertaxi, e si sceglie di scendere ad una delle numerose fermate presso magnifiche spiagge da dove si può prendere il sentiero che lungo la costa permette di fare a piedi numerosi tratti della costa. Poi in base all'orario dei watertaxi si sceglie il punto e l'orario del ritorno. Il posto è veramente favoloso, con una natura rigogliosa ed il sentiero molto ben tenuto. Per percorrerlo tutto ci vogliono tre giorni. Lungo il percorso ci sono dei rifugi dove si può sostare la notte. Dei temuti "flebotomi", zanzarine che infliggono dolorose morsicature, nemmeno l'ombra. Tutte le guide consigliano di portare con se un repellente per insetti, e descrivono in maniera terroristica questi "deliziosi" animaletti. Probabilmente il vento ed il tempo variabile ci hanno evitato questa esperienza. Si può campeggiare lungo il percorso ma per un numero limitato di giorni (tre al massimo). Il tempo è molto variabile: dopo un'ora di sole ci può essere un'ora di pioggia, e dopo forte vento ed il mare che la mattina alla partenza era piatto, al ritorno, nel pomeriggio, era diventato tipo uragano tropicale con ondate che sollevavano la barca, spruzzi di acqua da tutte le parti e la sensazione terrorizzante di essere su un gigantesco otto volante. La mattina dopo partiamo per Picton e prendiamo il traghetto che attraverso lo stretto di Cook ci porterà nell'isola del Nord. Questa è meno selvaggia e più abitata ma presenta alcuni luoghi veramente spettacolari. Il Parco del Tongariro è famoso per il Tongariro Crossing considerato uno dei tracciati di trekking o tramping come chiamano il passeggiare in montagna qui, più belli della Nuova Zelanda. Notevole il cartello prima della partenza: se riesci a vedere il vulcano, vuol dire che sta per piovere, se invece non lo riesci a vedere, vuol dire che sta già piovendo. Le vette delle montagne sono considerate sacre dai Maori. Per evitarne lo sfruttamento da parte dei coloni europei, il 23 settembre 1887 il capo maori Te Heuheu Tukino IV donò il cuore di quello che oggi è il parco all'Impero britannico a patto che vi venisse istituita un'area protetta. Nel 1894 ebbe la luce il "Tongariro National Park", primo parco nazionale che sia stato istituito in Nuova Zelanda. Si sviluppa su di un territorio di 252 chilometri quadrati e nel 1990 è stato inserito nell'elenco dei patrimoni dell'umanità dell'Unesco, sia per motivi naturalistici che culturali. Entro i confini del parco si trovano numerosi tapu, una parola Maori che indica un luogo estremamente sacro. Dopo successivi ampliamenti negli anni ha raggiunto oggi i

795,98 chilometri quadrati di superficie.

I vulcani Tongariro, Ngauruhoe e Ruapehu sono la parte più meridionale di una lunga serie di vulcani. Questa catena si estende per circa 2.500 chilometri, nella zona dove la Placca Indo-Australiana incontra la Placca Pacifica. Durante il percorso Roberto rompe i legamenti crociati del ginocchio: farà un tragitto allucinante camminando con molta fatica ed all'arrivo lo portiamo subito al pronto soccorso dove gli consigliano di riposare per qualche giorno. Naturalmente Roby non ci sta, ed infatti continuerà imperterrito a camminare nonostante il dolore. Quando si nasce eroi, non c'è problema alcuno a soffrire! Ma il posto più caratteristico e memorabile del viaggio è Rotorua. Il nome Rotorua deriva da un'espressione maori: Te Rotorua-nui-a-Kahumatamomo. In quella lingua, roto significa lago, mentre rua è il numero "2". Pertanto "Rotorua" sarebbe il "secondo lago". Kahumatamomo era lo zio di un capo tribù maori, Ihenga. Il capo tribù del tempo volle dedicare allo zio il secondo lago da lui scoperto, il maggiore di una serie di laghi presenti nella piana.

A metà del XIX secolo, durante le famose Guerre Maori, le rive del lago furono terreno di feroci battaglie tra queste popolazioni e l'esercito britannico. Oggi è un luogo delle meraviglie. Si comincia con Wai O Tapu: seguendo un percorso segnalato si passa da un laghetto ad una fumarola, da una zona con fanghi bollenti ad un fiume di acqua calda. Ed i luoghi hanno nomi come champagne pool, la piscina di champagne o l'artists palette, la tavolozza di colori del pittore od ancora la silica terrace crossing, un passaggio in mezzo ad una piscina di silice, tutti posti impossibili da descrivere e forse anche molto difficili da rendere in fotografia ma decisamente affascinanti e sbalorditivi. Anche perché le sensazioni non sono solo visive, ma anche tattili perché si sente il calore emanato dalla crosta terrestre ed odorative, perché lo zolfo è sempre presente tanto che per prendere in giro gli abitanti del luogo, hanno soprannominato la località "Rottenrua" dove "rotten" in inglese sta per marcio. Si passa subito dopo nella valle vulcanica di Waimangu. Altro luogo spettacolare dove l'Inferno crater è un must. All'interno di un cratere c'è un laghetto di acqua blu che fuma. Tutt'intorno vegetazione rigogliosissima. Quindi, ecco che camminando in mezzo alla natura, il viaggiatore che visita la Nuova Zelanda fa una scoperta ingenua ed insieme emozionante: si accorge che la terra è un essere vivente, un corpo palpitante, che si muove, respira, brontola, esplosione. E tutto questo agitarsi non si ferma mai. L'ultima eruzione apocalittica, quella che ha profondamente mutato il paesaggio e plasmato molte di quelle attrazioni naturali usate oggi dal turismo locale, è quella del monte Tarawera del 1886. L'eruzione è ricordata con molta tristezza dai neozelandesi per aver distrutto una delle meraviglie del paese: le White and Pink Terraces. Osservando quadri di pittori locali di fine '800 le terrazze appaiono come una serie di piscine rotonde formate da sedimenti di silice, colme di acqua turchese. Insomma un luogo molto affascinante e sicuro.

unico al mondo. Dicono che sia consigliabile visitare questi luoghi da giovani, così si può tornare in vecchiaia, quando trascorsa un'era geologica, si avrà la possibilità di vedere un'altra terra. Collegabile a questi siti un posto che però anziché al centro dell'isola del nord si trova in riva al mare è Hot water beach. Si cammina sulla spiaggia e si arriva in un caratteristico tratto dove i bagnanti si scavano buche nella sabbia. Da pochi centimetri sotto la superficie fuorisce acqua termale bollente. I bagnanti si mettono nelle buche e fanno un bel bagno caldo. Poi si buttano in mare ed hanno l'acqua fredda. Il tratto è di forse 200 metri di lunghezza. Molto affollato di gente allegra e rilassata. Si sa che le terme rilassano. Come rilassa la visita alle grotte dove ci sono i glow warms. Nell'isola del Sud, a Te A Nau, cittadina ai bordi di un ameno lago, si prende un traghetto che attraverso un bellissimo percorso in mezzo a rigogliosissime isolette ci porta alle grotte situate sul lato opposto del lago. Dopo una breve introduzione di una esperta guida che spiega che i vermi luminosi si accendono quando hanno fame ed in questo modo attirano insetti che poi mangiano e che vivono in queste grotte sotterranee dove scorre un fiume nel buio più assoluto entriamo in uno stretto cunicolo e do' una capocciata tremenda alla dura roccia. Mi avevano detto di stare attento al basso soffitto! Poi arriviamo ad un laghetto e ci imbarchiamo. Nel silenzio totale cominciamo a sporcarsi sull'acqua ed arriviamo in una sala dove c'è un cielo stellato. Ma come è possibile? Non siamo sottoterra? Sono milioni di glow warms che luccicano attaccati alle pareti della grotta. Si ha come la percezione di essere nello spazio profondo e di guardare l'universo stellato. Una sensazione incredibile, anche perché ci spostiamo sull'acqua senza la minima vibrazione, quindi si accentua l'impressione di viaggiare su un'astronave, ci manca solo che appaiano i "Siloni" della serie televisiva Battlestar Galactica! Dopo un lungo giro con gli occhi rivolti verso l'alto a guardare queste minuscole stelle arriviamo in un altro punto dove sbarchiamo. Subito dopo incontriamo un fiume che scorre violentemente tra le rocce con un rumore assordante. Impressionante dopo il silenzio del laghetto dei glow warms.

Gli ultimi due giorni li passiamo ad Auckland. La più grande città della Nuova Zelanda è abitata da 1.3 milioni di abitanti che posseggono 80 mila imbarcazioni. La città fu nominata in onore di Eden Auckland, Governatore Generale della Compagnia delle Indie. E' situata nel golfo di Aoraki in posizione ottimale per praticare gli sport nautici come la vela. Nella baia di Auckland il vento soffia sempre gagliardo. La Sky Tower svetta su tutta la città. Dalla cima della torre (metri 183!) si buttano gli ardentosi in una specie di bungee jumping dove si cade all'impiedi. Se si va all'ultimo piano per vedere il panorama capita anche di vedere passare davanti alle vetrate questi signori che si lanciano verso una minuscola piattaforma rossa alla base della torre. Questa città è considerata il centro economico del paese ed è il porto più grande della Nuova Zelanda. Il centro pullula di pub e ristoranti. Durante il giorno i negozi ed i centri commerciali sono molto affollati. Numerose le persone con tratti asiatici ed i ristoranti coreani. Assolutamente da fare il giro in barca del golfo. Dal mare si può vedere benissimo lo skyline della città, il porto degli yacht, il Waitemata Harbour e la zona dove sono ormeggiate le barche che gareggiano nell'America's cup. E così finisce un viaggio veramente on the road. Percorsi spesso massacranti e molto lunghi, ore ed ore passate a guidare su strade strette e con molte curve. Alzatecchie, e poi la sera tutti a preparare la cena. Ma poi, chissà perché, quando si è a casa e si ripensa a quei momenti si prova solo un sentimento di nostalgia e nella mente fanno capolino decine di immagini e non ci si ricorda più delle difficoltà, delle fatiche e della stanchezza. ■